

l'Unità

GLI SPETTACOLI

23

Domenica 25 luglio 1999

DANZA

Arriva a Roma
la Monte/Brown
Company di N.Y.

ROMA Torna dopo molti anni di assenza la compagnia di Elisa Monte, già danzatrice di Martha Graham e dal 1981 in proprio con un tipo di danza che, come dice la stessa Monte, «diventa parte della vita della gente». Una danza curiosa, che ama le mescolanze artistiche (collaborazioni con architetti e musicisti) e basata su movimenti plastici e viscerali. Ispirati da quella matrice grahamiana alla base anche delle coreografie del co-direttore della compagnia, David Brown. L'appuntamento è per lunedì a Villa Massimo, nell'ambito della rassegna «Invito alla danza».

Don Chisciotte tra le marionette

«Retablo de Maese Pedro» in scena. E il Cantiere compie 24 anni

ERASMO VALENTE

MONTEPULCIANO Siamo alle due dozzine di annate, rosse, sciarlatte come le rose di un'antica commedia. Il Cantiere, cioè, giunge alla XXIV edizione. Si avvia verso il Duemila con una fisionomia artistica (curata dal musicista e direttore d'orchestra Enrique Mazzola, già apprezzato in altre occasioni) e organizzativa (sostenuta da importanti enti e istituzioni) di nuovo prestigio.

Le rose le ha portate al Teatro Poliziano, Don Chisciotte in persona (Alessandro Corbelli, cantante e

attore di prim'ordine), che veniva ad assistere e partecipare al *Retablo de Maese Pedro*, messo in musica da De Falla nel 1919. Brillantissimo lo spettacolo con un intenso via-vai di attori in platea e nei palchi. Don Chisciotte assiste ad una pièce marionettistica in cui una fanciulla è preda dei Mori, si immedesima al tal punto nella vicenda che salta in palcoscenico, fa piazza pulita di tutto, elibera la fanciulla nella quale, ovviamente, riconosce la sua Dulcinea. È una «cosa» del Cervantes, splendidamente musicata da De Falla.

Seguiva l'opera buffa di Puccini, *Gianni Schicchi* (1918), che ha ad-

dosso una certa patina di fastidiosa comicità. Ma questa volta, niente patina. Si è avuta una brillante realizzazione della commedia, vivacemente calata nella riscoperta del gesto teatrale e del timbro musicale. In *Gianni Schicchi* si era infilato ancora il Corbelli, circondato da altri validissimi interpreti, tra i quali Eleonora Contucci e Riccardo Botta, i due innamorati. Il Mazzola ha smalto nell'orchestra del Collegio musicale di Manchester, mentre il regista Beppe de Tommasi ha curato, nei due momenti della serata, una spettacolarità tanto più esemplare quanto più legata anche, o soprat-

tutto, al piccolo spazio del Poliziano. Diremmo che si profila una rivalutazione di un teatro musicale, ricondotto in una dimensione umana. Visti anche gli ottimi risultati dell'*Oberto*, a Macerata, acquista un nuovo senso la «misura d'uomo» che, in tanto vale in quanto celebrata, poi, con uno «spreco» di fantasia. Quel che ci vuole per sopperire all'economia dei mezzi. Ed è quanto già si apprezza nel cartellone del nuovo Cantiere. Si aspetta ora, nel ciclo dell'«Opera in pezzi», un *Elisir d'amore* di Donizetti e una *Italiana in Algeri* di Rossini, ridotte all'osso, ma ben funzionanti.

EVENTI

Rave-party nel cuore della centrale nucleare

Partenza da Parigi, destinazione penisola della Crimea, in Ucraina. Un monumento dell'era comunista, costosissimo e incompiuto, una centrale nucleare, ospita, dal 7 al 15 agosto, l'unica «esplosione» cui possa aspirare: musica a 70.000 watt per un rave-party da ultima frontiera, quella del post-nucleare. Il festival «Kazantip» riunirà nella penisola di Crimea migliaia di fan della musica techno, offrendo loro non soltanto il sito ideale per scatenarsi senza freno nella danza - una spiaggia deserta - ma anche uno scenario da brividi: la festa finale, un vero rave nel cuore di una centrale nu-

cleare mai finita di costruire, una cattedrale nel deserto dell'epoca comunista. Centoventi DJ russi e 10.000 «invitati» annunciati da tutta Europa faranno il resto. La notizia si è diffusa nelle tribù dei ravers e a Parigi centinaia di volantini annunciano: «Siete pronti per un trip post-nucleare in una scenografia da un miliardo e mezzo di dollari? Amerate la centrale, luogo tra allucinazione e pura bellezza, dove Hollywood vorrebbe girare il quinto episodio di Alien: noi siamo i primi a renderla utile». Un'agenzia di Grenoble offre agli aspiranti ravers un pacchetto a/r per 900mila lire.

Estate fuori dal ghetto

Senigallia e non solo: sul palco la cultura ebraica

Inaugurato il 20 giugno scorso da una cerimonia presso il cimitero ebraico e dal concerto «Il canto esiliato» di Miriam Meghnagi, si conclude stasera il festival di cultura ebraica organizzato dal Comune di Senigallia, che ha ospitato dibattiti, curiose iniziative come la conferenza su «Cultura e cottura» di Shalom Bahbout intorno alla cucina kasher. Oggi è in programma un dibattito presso la Rocca Roveresca su «Tempo, memoria e rinnovamento. Percorsi dell'identità ebraica». Ma sono molti gli appuntamenti con la cultura e l'arte ebraica che si possono ritrovare nei cartelloni dei festival in giro per l'Italia. Uno per tutti: Moni Ovadia e il suo cabaret yiddish. Autore dei testi del film *Train de vie*, Ovadia presenterà il suo spettacolo anche nell'ambito del «Settembre al Borgo» di Casertavecchia. Sull'onda del successo della musica klezmer nato in questi anni, segnaliamo anche il gruppo dei Klezroyim, primo gruppo italiano a sbarcare in Israele per il prestigioso «Klezmerim Festival» e attualmente in tournée estiva. Il setetto, guidato da Gabriele Coen, spazia dalle tradizioni ashkenazite a quelle sefardite, mescolando con garbo elementi di jazz, musica classica al neo-folklore multietnico.



A sinistra Moni Ovadia e il suo gruppo durante uno dei suoi concerti. A destra un'immagine del ghetto di Venezia



Gabriella Mercadini

Oltre trent'anni fa, quando misi piede in Italia, dopo aver abbandonato per sempre il mio paese d'origine, in seguito ad un sanguinoso pogrom, il terzo in due decenni, l'interesse per la cultura ebraica era nel nostro paese appannaggio di pochi. Nelle università l'interesse per la cultura ebraica oltrepassava di rado l'ebraismo postbellico. L'ebraismo di fatto cessava di esistere, come nella teologia preconciliare, con la nascita del cristianesimo.

La grande stagione del socialismo ebraico nell'Est Europa era del tutto o quasi sconosciuta, anche agli studiosi di storia russa e di letterature slave (con alcune lodevoli eccezioni, per citarne due, Ripellino con la sua inimitabile «Praga magica», e Claudio Magris con «Lontano da dove?»). Tantomeno ci s'interessava alla tradizione musicale ebraica e ai suoi canti. Se accennavi al Klezmer, che sembra ora una moda, eri visto come un marziano, anche in ambienti sperimentali.

Si può misurare il grado del mutamento intervenuto in questi trent'anni dal numero di libri che regolarmente escono sull'argomento, dagli articoli che appaiono

L'INTERVENTO

PENSARE CHE SE ACCENNAVI AL KLEZMER SEMBRAVI UN MARZIANO

DAVID MEGHNAGI

quotidianamente sugli organi di stampa, dalla serie di festival che ritorna ogni estate e non sono più limitati a città come Roma, Milano e Venezia, ma riguarda ormai anche i centri più piccoli. L'ultimo della serie, è il festival di cultura ebraica organizzato dal Comune di Senigallia, che si chiude oggi, dopo aver ospitato quasi giornalmente, per un intero mese, spettacoli, musica, cinema, mostre, convegni.

Questo rinnovato interesse, che dura ormai da un decennio, ha più di una spiegazione. Proverò ad elencarne alcune. L'ebraismo è in un elemento costitutivo della civiltà

occidentale, che è stato per lungo tempo rimosso. Uno specchio attraverso cui può essere letta la sua storia più interna, la più antica e quella recente. In quest'ottica la storia ebraica acquista un duplice significato per se stessa e per il mondo circostante. Il modo in cui si è realizzata l'emancipazione ebraica in Francia, Germania e Italia non aiuta solo a conoscere la loro specifica identità, ma anche e soprattutto la storia più interna di quei paesi. Il modo in cui si è formato lo stato ed è stata plasmata la coscienza nazionale, il mondo in cui l'«interno» si è definito in rapporto all'«esterno». Ma c'è anche dell'altro. La crisi delle appartenenze nazionali, il richiamo d'identità parziali e regionali, con i suoi tragici risvolti d'intolleranza, incontra nell'ebraismo una sponda, sicuramente unica nella storia occidentale, in cui essere minoranza non è in an-

titesi con l'appartenenza più ampia, dove essere parte non è essere contro il tutto, ne è anzi il complemento.

Venute meno le grandi ideologie del secolo che in forme diverse, a destra come a sinistra, vagheggiavano delle unità indifferenziate più o meno ampie, l'ebraismo appare oggi come il paradigma di una possibilità esistenziale «parziale» che non sia in guerra con le altre.

L'ebraismo come una figura dell'etica, paradigma di un percorso possibile nella modernità, tra cui anche una «comunità ideale» del «senza comunità», con tutta la carica di idealizzazioni e ambivalenze inconfessate che possono emergere quando meno uno se le attende. Cento anni fa in misura diversa, a seconda del paese in cui viveva, un ebreo poteva sentirsi rimpoverito della sua appartenenza perché questa poteva essere

considerata in conflitto con quella più ampia. A destra l'appartenenza all'ebraismo era considerata come «antinazionale». A sinistra, specie in quella comunista, un residuo da abbandonare, o superare.

Oggi un ebreo potrebbe essere rimpoverito per il motivo opposto. Da chi vagheggia una comunità ancestrale incontaminata, perché con la sua esistenza separata ne mina il mito (certi discorsi antisemiti di Bossi rientrano in questa logica). Sul versante opposto, l'ebreo potrebbe essere accusato di voler in ogni modo mantenere vivo tale legame, non solo nel ricordo ma anche nella vita quotidiana. Si tratta ovviamente di un'estremizzazione paradossale, che aiuta però a comprendere meglio la posta in gioco più interna in questa nuova dialettica dei simboli.

Ma c'è anche un terzo elemento

che complica ulteriormente la questione. Gli ebrei si trovano ad essere in questo fine millennio i depositari della memoria più atroce della storia europea, una memoria che ha per simbolo Auschwitz. La posta in gioco è terribilmente alta. Tocca un elemento profondo dell'identità dei popoli europei, non solo di quello tedesco, anche se in Germania tale problema assume un'importanza centrale. Per un ebreo ricordare è una necessità di sopravvivenza, è una parte essenziale del processo di elaborazione del lutto, senza il quale non sarebbe stato possibile il ritorno stesso alla vita. I morti negati

avrebbero continuato ad inseguire dall'interno la vittima chiedendo di trovare un posto nella sua vita più interna. Il Sinai, per parafrasare uno dei personaggi di Bashevis Singer, non avrebbe smesso di inseguire chi ne fuggiva. Da qui il bisogno di ritualizzazione, cui è andata incontro la tragedia dello sterminio, nella stessa elaborazione religiosa.

Ma per i non ebrei che cosa è, o dovrebbe rappresentare la memoria di Auschwitz? La memoria di un tragico momento della storia dell'umanità, da archiviare (come vorrebbe Sergio Romano, che di un antigiudaismo «rispettabile» sembra aver fatto un programma di un antigiudaismo «rispettabile»)?

Bournonville stregato dall'«Infiorata»

A Genzano serata di grande danza con gli ottimi solisti del Balletto Reale Danese

ROSSELLA BATTISTI

GENZANO Nel tripudio di festival e rassegne varie di cui è coparsa l'estate, capita d'imbattersi in spettacoli preziosi. Da una serata e via, purtroppo, ma capaci di restare a lungo nella memoria come il Balletto Reale Danese, ospite del Festival dell'Infiorata di Genzano. Con questa presenza particolare, il festival ha voluto festeggiare i suoi 25 anni di esistenza, molto dediti alla danza, con una sorta di autocitazione: nel programma della compagnia, infatti, spiccava quel famoso passo a due dall'*Infiorata a Genzano*, balletto che il coreografo danese Auguste Bournonville creò sulla memoria di un paio di viaggi compiuti nel 1841 e nel 1856 proprio in questi suggestivi dintorni di Roma. Unico frammento rima-

sto dell'intero balletto, il pas-de-deux viene eseguito spesso come pezzo di bravura, però, e questo è davvero curioso, in più di 150 anni di vita non era mai stato presentato a Genzano, cittadina a cui è dedicato.

Una lunga attesa che è stata felicemente ripagata dai solisti del Balletto Reale Danese, guidati da Flemming Ryberg, un'autorità nel riallestimento del repertorio bournonvilliano. E si vede: la qualità dei ballerini è curata fino al dettaglio, nel gioco minuto delle braccia e delle mani o nella temibile tecnica degli entrechats che rendono leggiadre e briose le coreografie di Bournonville, ma altrettanto difficili per chi non è adeguatamente allenato a eseguirle. Per i solisti danesi, invece, problemi non ce ne sono, la danza scorre fluida, allegra, dalle piroette nitide, le

punte solide e un'uguale smagliante presenza sia per i ragazzi che per le ragazze, come voleva Bournonville, antesignano di una danza maschile forte e prestigiosa.

L'OMAGGIO ALLA CITTÀ La compagnia diretta da Ryberg ha presentato lavori del grande coreografo

ma di *morceaux*, ma stavolta significativo nel celebrare un coreografo e la sua inimitabile scuola. Bournonville è maestro nel bozzetto, nel cogliere al volo tutto il colore di una festa,

come fa nell'*Infiorata*, il sapore del folklore (Napoli), o l'eco di una leggenda (*Sylphide*). Sorprendentemente moderno quando scherza, e lo si è visto con il rarissimo divertissement della *Danza dei fantini*, dal balletto *Dalla Siberia a Mosca* (1876), una gara di destrezza fra i due ballerini che non ha nulla da invidiare alle sortite acrobatiche di certa danza americana contemporanea.

Fra i protagonisti della serata si fa notare l'elegante virtuosismo di Johan Kobborg, pronto a spiccare un balzo in seno al Royal Ballet il prossimo settembre, ma non è da meno Thomas Lund, spiritoso interprete anche del passo a due del *Guglielmo Tell* con la deliziosa partner Gudrun Bojesten. Ricordiamo anche la lunare e morbida sfilide di Caroline Cavallo e citiamo per merito tutti

i restanti interpreti: Henriette Muus, Mads Blangstrup, Silja Schandorff, Claire Still, Fernando Mora, sperando che Genzano non aspetti altri 150 anni per festeggiarli così...

Il festival, diretto quest'anno da Francesca Falcone e Cesare Nissiro, si chiude in questi giorni con altri due appuntamenti nel verde del Parco Sforza Cesarini: stasera con il Balletto Nazionale «Vainakh» della Cecenia, spumeggiante compagnia impegnata a rivitalizzare con salti e acrobazie tutto il folklore di danze guerriere e danze femminili, mentre domani è di scena l'Arteballetto di Milena Zullo, giovane coreografa che si è già fatta notare per uno stile molto personale, incentrato sull'uso plastico del corpo con memorie di classico e sentimento contemporaneo.

VACANZE LIETE
ABRUZZO MONTESILVANO Spiaggia - Albergo Nel Pineto*** 40 metri mare, nella pineta - ambiente familiare - Camere balcone, Tv color, telefono, servizi. Solarium, ascensore - Scelta menu, colazione e verdure buffet. Pensione completa da 57.000 compreso spiaggia privata con ombrellone, sdraio. Sconti famiglie. Tel. Fax 085-4452116, 0347-4520332.

VACANZE LIETE
BELLARIA - Hotel Everest - Tel. 0541/347470 sul mare - centrale - confortevole. Familiare - Gestione proprietario. Colazione buffet, buffet verdure - scelta menu carne/pesce ogni giorno. Parcheggio auto custodito, camere servizi, balcone. Speciale luglio 55.000/57.000. Sconto bambini - Agosto interpellateci.

VACANZE LIETE
RIMINI RIVABELLA - Pensione Greta - Fronte mare - Parcheggio - Conduzione familiare - Ottimo trattamento - Ultime convenienze disponibilità luglio-agosto - Sconti speciali famiglie - Tel. 0541/25415.

abbonatevi a
l'Unità

